

Gli immigrati italiani negli Stati Uniti e il senso dell'appartenenza prima della Seconda guerra mondiale

Stefano Luconi*

Alla fine del 1935, Giuseppe Prezzolini, scrittore trasferitosi negli Stati Uniti e direttore della Casa Italiana della Columbia University, si compiacque della “capacità di unione” che la comunità italoamericana aveva dimostrato nel mobilitarsi contro il *Pittman-McReynolds Bill*, un disegno di legge che, se fosse stato approvato, avrebbe consentito al presidente Franklin D. Roosevelt di varare sanzioni contro il loro paese d'origine come rappresaglia contro l'aggressione del regime mussoliniano all'Etiopia.¹ Soltanto quattro anni prima lo stesso Prezzolini si era, invece, espresso in maniera sprezzante verso la mancanza di sentimento patriottico dei suoi connazionali che erano immigrati negli Stati Uniti: “Non sono italiani perché non lo sono mai stati [...] nel fondo sono rimasti dei contadini meridionali, senza cultura, senza scuola, senza lingua, per cui, insomma, il momento della ‘italianità’ non è mai arrivato”.² Ma l'impegno in difesa della politica estera del fascismo aveva rovesciato il precedente giudizio di Prezzolini e il biasimo si era trasformato in un elogio del loro attaccamento alla patria natale.

Sullo sviluppo di un marcato sentimento di italianità da parte degli immigrati negli Stati Uniti e dei loro figli negli anni del regime, quasi una proiezione transatlantica di quel consenso che una parte della storiografia ha successivamente attribuito al fascismo in Italia nello stesso periodo,³ convennero anche influenti oppositori di Mussolini. Il più noto e autorevole a pronunciarsi in questo senso fu Gaetano Salvemini, esule a Cambridge, in Massachusetts, grazie alla cattedra di storia della civiltà italiana all'università di Harvard. A suo avviso, gli italiani superarono l'imbarazzo di considerarsi tali in una società quale quella statunitense, che ancora negli anni Venti del Novecento aveva ritenuto la loro madrepatria una terra arretrata e abitata da individui etnicamente inferiori agli anglo-sassoni, smisero di nascondere le proprie radici etniche e cominciarono anzi a inorgogliersi della loro ascendenza nazionale non appena si sentirono “ripetere, anche da americani, che Mussolini aveva fatto dell'Italia un gran paese, e non c'erano disoccupati, e tutti avevano il bagno in casa, e i treni arrivavano in orario, e l'Italia era rispettata e temuta nel mondo”.⁴ Con l'analisi di un antifascista laico quale Salvemini, concordò quella di un cattolico come Luigi Sturzo: gli italoamericani “nella gran maggioranza” erano diventati “fascisti o filo-fascisti” e “patriotti” [sic] perché “l'Italia contava qualche cosa”.⁵

Il diffondersi del nazionalismo e la maturazione di un sentimento di fiera etnica orientarono gli italoamericani su posizioni opposte a quelle verso cui avrebbe potuto spingerli l'internazionalismo del ceto operaio, al cui interno era collocabile una larga maggioranza dei membri delle *Little Italies* nel periodo tra le

due guerre mondiali.⁶ Solidarietà di classe e identità etnica entrarono in collisione soprattutto con il consolidamento della dittatura fascista in Italia. Da un lato, infatti, il regime intraprese una campagna energica e capillare, sfruttando anche la valorizzazione della cultura italiana e l'insegnamento della lingua, per incentivare l'identificazione degli immigrati e dei loro figli con la madrepatria nonché per legarli alla politica del duce, trasformandoli in un gruppo di pressione a sostegno dei propri obiettivi in campo internazionale, come nel caso dell'insabbiamento del *Pittman-McRaynolds Bill*.⁷ Dall'altro, organizzazioni di oppositori di Mussolini, come principalmente l'Alleanza Antifascista del Nord America (promossa nel 1924 dalla Camera del Lavoro di New York dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti), con il sostegno dei principali sindacati statunitensi, si impegnarono a ostacolare la propaganda mussoliniana nelle comunità italoamericane, incitando al boicottaggio delle iniziative del governo di Roma.⁸

Immigrati italiani come Luigi Galleani, Arturo Giovannitti e Luigi ("Louis") C. Fraina furono tra i protagonisti di movimenti e partiti fondamentalmente internazionalisti quali, rispettivamente, l'anarchismo, l'anarco-sindacalismo e il comunismo, che operarono negli Stati Uniti con strategie di inclusione multietnica e raccolsero un qualche seguito tra i loro connazionali almeno nei primi due decenni del Novecento.⁹ Alcuni si rivelarono anche energici agitatori sindacali e si distinsero nella proclamazione di scioperi che coinvolsero pure lavoratori appartenenti a numerose altre minoranze nazionali. In particolare, insieme a Joseph Ettor, Giovannitti fu l'organizzatore di uno sciopero nelle industrie tessili di Lawrence, in Massachusetts, promosso dagli Industrial Workers of the World (IWW) nel 1912. In questo caso, l'astensione dal lavoro vide l'adesione dei membri di oltre quaranta gruppi etnici e si protrasse da gennaio a marzo, fino a quando gli imprenditori furono costretti ad accettare le condizioni dei loro operai, cioè la diminuzione dell'orario settimanale di lavoro, prevista da una legge statale, senza una riduzione proporzionale del salario percepito in precedenza.¹⁰ Gli italoamericani furono specialmente attivi proprio in seno agli IWW, una formazione costituita nel 1905 con un orientamento anarco-sindacalista, che non discriminava i lavoratori in base alla loro origine nazionale, a differenza della principale organizzazione del movimento operaio dell'epoca, l'*American Federation of Labor*, intenzionata a difendere le prerogative delle maestranze specializzate nate negli Stati Uniti e, conseguentemente, a non tutelare la causa degli operai non qualificati provenienti dall'Europa orientale e meridionale.¹¹

Nondimeno, le figure che condivisero l'internazionalismo e la solidarietà di classe, al di là delle contrapposizioni tra le componenti etniche in cui era articolato il proletariato industriale statunitense, nelle *Little Italies* costituirono un'eccezione anziché la regola. Numerosi italoamericani, infatti, furono sostanzialmente incapaci di sviluppare un senso dell'appartenenza che travalicasse il proprio gruppo etnico, perfino nel combattere genuine battaglie per rivendicare i diritti dei lavoratori.

Carlo Tresca, una delle personalità più celebri dell'anarchismo italoamericano, riconobbe apertamente che, nei primi tempi dopo essere immigrato negli Stati Uniti nel 1904, il suo concetto della lotta di classe non riusciva a superare i confini della propria minoranza etnica: "Per anni rimasi indifferente agli sforzi fatti dai

compagni americani per avvicinarsi il più possibile alla realizzazione del millenio, per il quale anch'io combattevo. Stavo ancora vivendo con il corpo e con la mente in Italia. Pur vivendo in America, il mio pensiero, i miei discorsi, il mio stile di vita, gli amici, i nemici erano tutti italiani".¹² Solo in seguito, la militanza sindacale al fianco di attivisti di altri gruppi nazionali portò Tresca a maturare una concezione multietnica della solidarietà di classe. Tale presa di coscienza si consolidò proprio durante lo sciopero di Lawrence, nel quale venne coinvolto direttamente con compiti organizzativi.¹³ In tale occasione, Tresca si rese conto del fatto che "italiani, polacchi, irlandesi, belgi, armeni, turchi, bulgari, austriaci, sloveni, lavoratori di tutte le religioni, di lingue diverse, divisi da contrastanti abitudini, si erano trovati a essere legati insieme da una stessa forza di disperazione e di miseria. La causa comune, combattere o soffrire la fame, imposta loro dai baroni delle fabbriche, li aveva spinti allo sciopero". Per Tresca, Lawrence fu un vero e proprio momento di svolta nell'elaborazione di una coscienza di classe internazionalista: "Lawrence fu per me l'inizio di una nuova era. Con Lawrence mi arruolai nell'esercito dei lavoratori rivoluzionari americani per una vera e più grande battaglia. Con Lawrence trovai una posizione migliore nella grande trincea della guerra di classe".¹⁴ Eppure, il contributo di Tresca alla mobilitazione degli operai non si verificò nella fase dello sciopero vero e proprio, bensì quando si trattò di organizzare manifestazioni di solidarietà con Ettore, Giovannitti e Joseph Caruso, che erano stati arrestati per la presunta complicità nell'uccisione di uno scioperante, Anna Lo Pizzo, e rischiavano di essere condannati a morte per omicidio.¹⁵ Ancora una volta, quindi, il suo attivismo si espresse in una vicenda legata alla sua comunità etnica perché entrambi gli imputati erano italoamericani.

In ogni caso, l'accezione iniziale della lotta di classe da parte di Tresca costituì l'atteggiamento più diffuso tra i lavoratori italoamericani. Del resto, a dimostrazione di come gli operai immigrati continuassero a essere proiettati con la loro attenzione nella terra d'origine, ancora negli anni Venti i giornali etnici radicali di sinistra erano soliti pubblicare una rubrica, denominata "Lettere dall'Italia", con la quale tenevano aggiornati i loro lettori sulle vicende della lotta di classe nella madrepatria.¹⁶ Perfino nel corso dello sciopero di Lawrence la militanza degli italiani fu declinata in termini di orgoglio etnico. Per esempio, nel resoconto di un corteo di solidarietà svoltosi a New York, *Il Proletario*, l'organo della Federazione Italiana Socialista del Nord America, scrisse: "Per la seconda volta noi sovversivi italiani abbiamo imposto il rispetto della nostra bandiera, per la seconda volta noi sovversivi italiani abbiamo dato un'impronta tutta latina alla manifestazione sulla strada. Gli operai delle altre nazionalità ci han seguito".¹⁷ Non a caso, lo storico Edwin Fenton ha osservato che lo sciopero di Lawrence servì anche a "consolidare il nazionalismo italoamericano".¹⁸ Ancora alla metà degli anni Trenta, quasi riecheggiando Tresca, Luigi Antonini, un ex membro del Partito comunista spostatosi su posizioni moderate e divenuto il vicepresidente dell'International Ladies' Garment Workers' Union (ILGWU), il sindacato dei lavoratori dell'industria degli abiti da donne, sostenne che "noi italiani siamo col corpo in America e con la mente in Italia. Questo è un male perché ci distoglie da quelle attività indispensabili al progresso e all'affermazione della nostra gente in questo nuovo mondo".¹⁹ In

effetti, in quel periodo, la militanza italoamericana nell'associazionismo operaio continuava a essere organizzata in base all'origine nazionale e questa articolazione della lotta dei lavoratori non incentivava lo sviluppo di un'identità di classe in alternativa al senso dell'appartenenza etnica.

Tresca ammise che la sua assoluta incapacità di parlare inglese aveva inizialmente contribuito a pregiudicare la sua solidarietà con i lavoratori di altre minoranze nazionali negli Stati Uniti.²⁰ La sua amante e leader anarchica, Elizabeth Gurley Flynn, confermò che Tresca si esprimeva in un inglese così stentato nei primi tempi dopo l'arrivo in America che l'unica frase che fosse capace di pronunciare senza commettere errori era "lo sistemo io".²¹ L'esperienza di Tresca non costituì un caso isolato. Il disorientamento linguistico e il conseguente isolamento degli immigrati italiani in un paese anglofono, dove gli altri gruppi etnici si esprimevano in idiomi molto lontani dalla loro parlata e quindi incomprensibili, erano costanti che furono attestate perfino a livello di cultura popolare dalle macchiette coloniali, soprattutto nel presentare gli Stati Uniti come una nuova Babele e nel mettere in scena le situazioni paradossali provocate dai fraintendimenti scaturiti all'assonanza tra termini inglesi e parole italiane dal significato completamente diverso.²² L'apporto della questione della lingua al pregiudicare la collaborazione degli italiani con lavoratori di differenti origini nazionali per portare avanti istanze comuni è documentato da ulteriori testimonianze oltre a quella di Tresca. Ad esempio, Pascal D'Angelo, un manovale delle ferrovie originario di Introdacqua, in provincia dell'Aquila, ha scritto nella propria autobiografia che lui e i suoi compagni italiani formarono "il nostro piccolo mondo" sul luogo di lavoro e che "le persone intorno a noi che parlavano in strane lingue avrebbero potuto essere fantasmi per tutta l'influenza che avevano su di noi o per tutto quello che ci poteva importare di loro".²³ Allo stesso modo, Mario De Ciampis – un immigrato da Morcone, in provincia di Benevento, che era il segretario della sezione di Waterbury, nel Connecticut, della Federazione Socialista Italiana – ha ricordato che, nel periodo del primo conflitto mondiale, nella principale industria di questa cittadina, la Scovill Manufacturing Company, le difficoltà di comunicazione tra le diverse componenti etniche della manodopera provocarono una divisione degli operai nei ranghi del movimento operaio per cui "ogni nazionalità aveva il proprio gruppo" e gli italiani facevano parte a sé.²⁴

In ragione delle complicazioni dovute alla lingua, non fu un caso che gli immigrati italiani dettero vita alle forme più efficaci e durature di militanza sindacale e di solidarietà trans-etniche nel mondo del lavoro soprattutto nell'industria dei sigari del distretto di Ybor City a Tampa in Florida. In questa città, infatti, il resto della manodopera era in prevalenza di origine o di ascendenza spagnola e cubana. I loro compagni di lavoro, pertanto, si esprimevano in una lingua – lo spagnolo – che risultava molto più facilmente comprensibile, grazie alle numerosissime analogie con l'italiano.²⁵

Altrove, invece, l'incomprensione era anche foriera di tensioni dentro i sindacati. In particolare, nell'industria dell'abbigliamento gli italiani mostrarono risentimento nei confronti degli ebrei perché nelle sezioni dell'ILGWU la lingua veicolare era generalmente l'yiddish, in considerazione del fatto che la presenza ebraica

era predominante al loro interno.²⁶ Gli ostacoli linguistici erano pure un deterrente all'impegno sindacale in quanto l'impossibilità di inserirsi nei dibattiti inibiva la partecipazione alle riunioni degli iscritti. Per esempio, un'operaia italiana ammise apertamente di non essere più andata alle assemblee sindacali "poiché non si parlava neppure in inglese; tutti parlavano in ebraico".²⁷ All'incomunicabilità erano anche attribuibili i comportamenti antisindacali. Secondo un'attivista ebrea dell'inizio del Novecento, le sue compagne italiane non aderivano alle astensioni del lavoro e andavano in fabbrica durante gli scioperi perché non erano linguisticamente in grado di capirne le motivazioni: "un problema serio era l'incapacità delle crumire di comprendere il nostro messaggio sindacale. Voglio dire *comprendere* in senso letterale perché la lingua era un grande problema per gli organizzatori degli scioperi".²⁸

Per aiutare gli immigrati come Tresca a superare la barriera linguistica nell'espletamento della loro militanza, alcune organizzazioni sindacali costituirono sezioni specifiche dove le attività abituali erano condotte in italiano. Nel 1916, l'ILGWU acconsentì alla nascita della *local* 48 di lingua italiana per i mantellai, seguita tre anni più tardi dalla formazione della *local* 89 per i sarti e le sarte. Allo stesso modo, gli Amalgamated Clothing Workers of America (ACWA) crearono *locals* di lingua italiana, come la 63 e la 122, fino dalla nascita di questo sindacato nel 1914.²⁹ Nel 1911 anche il Socialist Party of America incoraggiò il sorgere della Federazione Socialista Italiana per i suoi iscritti che erano originari dell'Italia.³⁰

La formazione di queste sezioni non fu solo funzionale al venire incontro ai problemi linguistici degli immigrati. Per gli italoamericani rappresentò anche una maniera per recuperare uno spazio istituzionale all'interno di organizzazioni che, pur senza giungere agli eccessi dell'AFL, tendevano comunque a relegare i lavoratori italiani in una posizione marginale, soprattutto per iniziativa degli iscritti ebrei che cercavano a imporre la propria egemonia nei luoghi decisionali e nella scelta dei titolari delle cariche esecutive nonché a prevaricare comunque sui membri di altre etnie.³¹ Non fu un caso che, ancora nel 1916, Tresca affermasse di non voler avere niente a che fare con gli ACWA perché erano "un'organizzazione di ebrei traditori".³²

L'adesione al fascismo da parte di molti lavoratori di ascendenza italiana è esemplificativa delle contraddizioni del movimento operaio italoamericano nel primo dopoguerra. Mussolini, infatti, trasse non pochi simpatizzanti tra gli attivisti sindacali. Per esempio, Domenico Trombetta, editore e direttore del *Grido della Stirpe*, il periodico in lingua italiana più allineato sulle posizioni del regime fascista, era un ex militante degli IWW. Dalle fila dell'anarco-sindacalismo provenivano anche Giuseppe Mizii e Umberto Menicucci, due dei tre componenti del direttivo del primo fascio degli Stati Uniti, sorto a New York il 1° maggio 1921, un anno e mezzo prima della presa del potere da parte di Mussolini.³³ Un altro giornalista ex anarchico, Filippo Bocchini, nel 1934 costituì il Partito fascista della Pennsylvania, con il quale tentò vanamente di essere eletto all'assemblea legislativa dello Stato.³⁴ Parimenti, Michele – alias Ludovico – Caminita, già collaboratore di testate anarchiche quali *La Questione Sociale*, *L'Era Nuova* e *La Jacquerie*, divenne un sostenitore del regime fascista.³⁵ Un caso ancora più significativo fu l'esperienza di

Edmondo Rossoni. Dopo aver diretto *Il Proletario*, Rossoni si dimostrò un acceso nazionalista interventista allo scoppio della prima guerra mondiale e, una volta tornato in Italia, guidò la Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste, per poi diventare Ministro dell'agricoltura e addirittura membro del Gran consiglio.³⁶

Al di là del passaggio dal radicalismo di sinistra al fascismo, tutti questi immigrati italiani furono accomunati dalla maturazione di un acceso patriottismo in occasione del primo conflitto mondiale, quando abbracciarono con entusiasmo la causa della guerra all'Austria per la liberazione delle "terre irredente". La marcata identificazione con l'Italia, però, non derivò tanto dalle vicende europee, quanto dalla percezione della mancanza di una vera solidarietà di classe che trascendesse l'appartenenza etnica all'interno del movimento operaio statunitense nonché dal senso di delusione per l'ostracismo, la marginalizzazione e l'indifferenza che spesso colpivano gli italoamericani. Bocchini, per esempio, era stato arrestato per la sua partecipazione allo sciopero negli impianti tessili della cittadina di Little Fall, nello stato di New York, indetto dagli IWW nel 1912, e manifestò un forte risentimento nei confronti dei lavoratori delle altre minoranze etniche, come i polacchi e gli slovacchi, che avevano ceduto alla volontà degli imprenditori ed erano tornati nelle fabbriche mentre i loro compagni italiani languivano ancora in carcere.³⁷ Nello stesso anno, Rossoni sviluppò una così piena consapevolezza della discriminazione e dei pregiudizi di cui gli immigrati italiani erano vittime all'interno dei sindacati statunitensi da formulare il progetto di una Camera del lavoro che avrebbe dovuto occuparsi soltanto dei suoi connazionali. Solo in questo modo, a suo avviso, si sarebbe sanata la spiacevolissima situazione per la quale, al momento dell'adesione al movimento operaio, i lavoratori di origine italiana erano a mala pena "tollerati" e venivano considerati "l'ultima ruota del carro", soprattutto dai dirigenti ebrei.³⁸ In precedenza, la disillusione per una reale solidarietà di classe aveva colpito anche Caminita, che si era lamentato di come la manodopera statunitense, anziché unire le proprie forze al di là delle diversità etniche, consentisse agli imprenditori di sfruttare le differenze nazionali per frammentare il ceto operaio e piegarne la capacità di resistenza al padronato.³⁹

Anche *Il Grido della Stirpe* volle denunciare le forme di intolleranza etnica perpetrate nei confronti dei lavoratori italiani in seno al sindacalismo statunitense. Nel 1923 il settimanale di Trombetta riprese l'idea, formulata dieci anni prima da Rossoni, di un "sindacalismo nazionale" perché, come accusò fino dal suo primo numero, "tutte le organizzazioni operaie italiane in America sono quasi per protezione sotto il controllo di altri popoli, che hanno dato ad esse, per mezzo di vili giobbisti, una marcata fisionomia di anti-italianità".⁴⁰ Uno dei presunti traditori fu ben presto identificato in Frank Bellanca. Secondo questo periodico, la sua posizione di direttore del *Lavoro*, l'organo in lingua italiana degli ACWA, era dovuta ai suoi rapporti privilegiati con i dirigenti ebrei del sindacato e al fatto che non si fosse opposto alla relegazione dei suoi connazionali ai margini del potere decisionale al suo interno. Per *Il Grido della Stirpe*, infatti, le strutture in lingua italiana del movimento operaio altro non sarebbero state se non "una specie di belletto col quale camuffarsi per attirare l'elemento italiano, avvelenargli l'anima [e] sottoporlo al controllo ebreo-bolscevico".⁴¹

Sulla rivalsa etnica si innestò il seguito raccolto dal fascismo tra i lavoratori italoamericani. Non mancarono i tentativi del regime di infiltrarsi nelle sezioni sindacali per inserire ai vertici propri sostenitori, ma tali manovre furono alla fine generalmente fallimentari.⁴² Tuttavia, pur in assenza di un'adesione ideologica vera e propria da parte degli immigrati, Mussolini divenne il punto di riferimento di numerosi italoamericani perché i presunti successi conseguiti dall'Italia sotto il duce parevano aver riscattato anche i membri delle *Little Italies* dalla condizione di inferiorità in cui erano tenuti dall'opinione pubblica statunitense. Come confessò perfino un antifascista, in relazione alla legislazione restrittiva sul contingentamento del numero di visti di immigrazione che dalla prima metà degli anni Venti stava penalizzando gli italiani in quanto ritenuti inassimilabili nella società americana, con le gesta del suo regime Mussolini "consentì a quattro milioni di italiani di alzare la testa e questo è qualcosa. Quando vieni tacciato come indesiderabile da una legge sulle quote, capisci quanto ciò significhi".⁴³ Perfino la valorizzazione culturale della lingua italiana e del suo insegnamento negli Stati Uniti da parte del fascismo costituì un ulteriore fattore che favorì non solo l'adesione al regime ma anche e soprattutto il consolidamento del senso di appartenenza all'Italia. Trasformò, infatti, in un motivo di fierezza nazionalistica quello che fino ad allora era stato principalmente un elemento di marginalizzazione e di esclusione degli immigrati nella società statunitense.⁴⁴

L'orgoglio etnico e il patriottismo di molti lavoratori italoamericani interferirono con le campagne antifasciste. Per esempio, nonostante la sua profonda avversione per la dittatura di Mussolini, nel 1926 il deputato repubblicano progressista Fiorello H. La Guardia di New York, un avvocato che era stato legale di organizzazioni sindacali in cause di diritto del lavoro, non se la sentì di votare contro la ratifica del Patto Mellon-Volpi, l'accordo che riduceva di circa sette ottavi l'ammontare dei debiti di guerra del governo italiano nei confronti degli Stati Uniti e dava un contributo a consolidare il regime dopo la crisi del delitto Matteotti. La Guardia non voleva suscitare l'ostilità dei suoi elettori di origine italiana. Per paradosso, la sua unica riserva riguardò il tasso di interesse, a suo avviso ancora eccessivo pure dopo la sottoscrizione dell'intesa tra Roma e Washington.⁴⁵ L'anno seguente Trecca incontrò non poche difficoltà nell'organizzare una manifestazione di protesta contro il pilota italiano Francesco De Pinedo, in occasione della tappa newyorkese della sua trasvolata dall'Italia alle Americhe e ritorno. L'impresa aveva la chiara finalità propagandistica di esaltare il primato dell'aviazione fascista, ma i successi di De Pinedo avevano pure una ricaduta positiva sull'immagine dell'Italia e degli italiani, un esito di cui gli stessi immigrati volevano approfittare per ridimensionare i pregiudizi e la discriminazione che li affiggevano negli Stati Uniti.⁴⁶

Lungi da contestare De Pinedo, alcuni lavoratori italoamericani si dimostrarono addirittura disposti a sostenerlo finanziariamente. Il suo idrovolante, il Santa Maria, andò distrutto per l'imprudenza di uno spettatore mentre faceva rifornimento di combustibile presso la Roosevelt Dam in Arizona.⁴⁷ Quando il quotidiano *Il Progresso Italo-Americano* di New York lanciò una sottoscrizione con l'obiettivo di raccogliere 20.000 dollari per pagare un nuovo mezzo all'aviatore ad aderirvi non furono solo i notabili della comunità italoamericana, ma anche i membri di

numerose associazioni mutualistiche e gli operai di alcune industrie. Gli iscritti di una di queste società, per esempio, sostennero che, “pur lontani dalla amata, diletta grande Patria nostra, da quell'Italia fascista dove si fucinano e si temprano i nuovi conquistatori dei cieli, Nobile, De Bernardi, De Pinedo, sotto la guida del genio potente di Benito Mussolini, mai come in questo momento sentiamo tanto orgoglio di chiamarci italiani”.⁴⁸

La divaricazione tra l'internazionalismo e l'orgoglio etnico degli italoamericani raggiunse l'acme nel corso della guerra d'Etiopia, combattuta tra l'ottobre del 1935 e il maggio dell'anno successivo. Le organizzazioni sindacali e i loro esponenti di ascendenza italiana condannarono all'unanimità l'invasione del paese africano e la politica coloniale di Mussolini. In particolare, denunciarono la campagna surrettizia che il regime aveva intrapreso per raccogliere finanziamenti tra gli immigrati con il pretesto di destinare i fondi ottenuti alle attività umanitarie della Croce rossa italiana (CRI) per assistere i soldati al fronte e i loro familiari a casa.⁴⁹ In questo tentativo di dissuasione si cimentò soprattutto Antonini, che sperava di incidere in modo significativo grazie all'autorevolezza che gli derivava dal fatto di essere il segretario generale della *local 89* della ILGWU, i cui 40.000 membri la rendevano l'associazione sindacale con il maggior numero di iscritti in tutti gli Stati Uniti.⁵⁰ Invece, l'entità delle somme raccolte evidenziò l'insuccesso degli ammonimenti lanciati dagli antifascisti e dei loro inviti a mostrarsi solidali con il popolo etiope, vittima della dittatura fascista al pari degli italiani. Per esempio, nella città di New York gli italoamericani donarono oltre 700.000 dollari alla CRI attraverso una sottoscrizione aperta dai giornali *Il Corriere d'America* e *Il Progresso Italo-Americano*, senza contare il denaro inviato a Roma attraverso altri canali.⁵¹ A Filadelfia, già alla fine di gennaio del 1936, fu superata la cifra di 65.000 dollari.⁵² Perfino minuscole associazioni operaie di mutuo soccorso, come la Società S.S. Salvatore di Norristown, in Pennsylvania, si svenarono per inviare un contributo alla CRI.⁵³

Alcuni lavoratori italoamericani non si limitarono a ignorare gli appelli dei loro leader sindacali. Contestarono anche lo spirito delle loro esortazioni. Per esempio, un iscritto alla *local 89* criticò Antonini per la mancanza di patriottismo verso l'Italia. Con una buona dose di contraddizione politica, affermò di aver “già raccolto due volte contribuzioni per la Croce Rossa Italiana dentro la fattoria [*sic*] ov'io lavoro”. Aggiunse che “altre ne farò ancora fino al giorno in cui il nostro amato Duce ordinerà le armi al piede ai nostri fratelli che valorosamente si battono in Africa per portare in quelle selvagge contrade quella civiltà di cui solo Roma è maestra”, concludendo che “Io non sono, né sono mai stato fascista, però sono italiano, anzi italianissimo”.⁵⁴

Un atteggiamento analogo caratterizzò anche la frangia socialista del movimento operaio italoamericano. In un editoriale anonimo *La Stampa Libera*, il suo principale organo di stampa, stigmatizzò in termini di “pagliacciata” le fervide celebrazioni per l'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba inscenate da numerosi lavoratori.⁵⁵ Uno di loro, visibilmente contrariato, prese carta e penna e scrisse una veemente lettera di protesta al giornale, in cui esternò il proprio risentimento per la posizione espressa:

Noi nel salutare la vittoria riportata dai nostri soldati abbiamo creduto di fare il nostro dovere come veri italiani. Ciò che l'anonimo chiama pagliacciata, non è stato altro che una legittima espressione di entusiasmo del nostro cuore, perché non crediamo giusto che per combattere il fascismo si debbano mettere in pericolo le sorti della nostra patria. È ridicolo preferire la sconfitta dell'Italia per far dispetto a Mussolini. Non bisogna dimenticare che i governi passano, mentre l'Italia rimarrà sempre.⁵⁶

Le prese di distanza dai vertici sindacali in occasione della guerra d'Etiopia non caratterizzarono solo gli iscritti italoamericani, ma anche qualche quadro intermedio. Per esempio, a promuovere la raccolta di fondi tra le maestranze dell'industria tessile e dell'abbigliamento furono anche Giuseppe Salerni, un attivista degli ACWA di Boston, e Salvatore Bartone, un dirigente della *local 63* della stessa organizzazione a New York.⁵⁷ Le iniziative di quest'ultimo suscitarono le proteste degli antifascisti.⁵⁸ Tuttavia, anziché censurarne l'operato o addirittura espellerlo, come chiedevano alcuni oppositori di Mussolini, i membri del direttivo della *local 63* non mancarono di recarsi al porto di New York, con l'abituale pompa che contrassegnava queste occasioni, per augurargli buon viaggio quando Barone partì per una breve vacanza in Italia.⁵⁹ In maniera analoga, il comitato esecutivo della *local 48* della ILCWU non si astenne dal porgere le sue sentite condoglianze ai familiari dei propri iscritti che erano morti combattendo contro gli etiopi dopo essersi arruolati volontari nell'esercito italiano.⁶⁰

Talvolta il nazionalismo veniva ammantato dalla solidarietà di classe. Per esempio, un attivista newyorkese della ILGWU contestò la decisione del vertice del suo sindacato di invitare gli iscritti a non acquistare prodotti italiani come ritorsione commerciale per l'invasione dell'Etiopia. A suo dire, un tale invito non solo non era patriottico, ma mancava perfino di senso dell'etica di classe. Infatti, oltre a denotare un cedimento ad atteggiamenti anti-italiani, il boicottaggio avrebbe comportato danneggiare lavoratori che avevano "il nostro stesso sangue", rendendo loro difficile il guadagnarsi da vivere in Italia e mettendo a repentaglio le loro opportunità di impiego.⁶¹ Queste dichiarazioni, contenute in una lettera pubblicata dal *Progresso Italo-Americano*, suscitarono larghi consensi tra i lettori del quotidiano nei giorni seguenti.⁶²

Il settimanale anarchico *L'Adunata dei Refrattari* denunciò il fatto che numerosi organizzatori sindacali non avevano avuto il coraggio di criticare l'invasione dell'Etiopia per paura di alienarsi il sostegno degli iscritti di origine italiana.⁶³ Inoltre, ritrovi del proletariato come la Casa del Popolo di Filadelfia risuonarono delle note di *Faccetta nera* per festeggiare l'occupazione di Addis Abeba.⁶⁴

Nel cuore del distretto operaio di East Harlem fu aperto il Circolo Mario Morgantini, in onore del primo ufficiale fascista caduto nella guerra contro l'Etiopia e alla sua inaugurazione l'ambasciatore italiano Fulvio Suvich venne accolto al grido di "Duce! Duce! Duce!" per celebrare la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero.⁶⁵ Secondo *L'Adunata dei Refrattari*, l'orgoglio etnico di molti italoamericani aveva reso il loro patriottismo incompatibile con l'antifascismo.⁶⁶ Anche per Antonini, l'euforia per il rinato prestigio della terra natale ostacolava la distinzione tra l'Italia e il governo di Roma, finendo per indurre a condividere la politica fascista chi aveva a cuore le sorti della madrepatria.⁶⁷

La Guerra civile spagnola fornì un'ulteriore dimostrazione dei limiti dell'internazionalismo degli italoamericani quando aderirvi comportava intralciare gli obiettivi della madrepatria. In nome della solidarietà antifascista, quasi trecento comunisti, anarchici e socialisti di ascendenza italiana si arruolarono nelle Brigate internazionali che accorsero per sostenere il legittimo governo repubblicano contro gli insorti franchisti e le unità messe in campo da Hitler e Mussolini. Entrarono generalmente nel battaglione Lincoln, una formazione multi-etnica statunitense, se si trattava di immigrati ormai integrati nella realtà statunitense, oppure nel battaglione Garibaldi, dove la lingua veicolare era l'italiano, nel caso di individui ancora vincolati culturalmente alla terra natale.⁶⁸ Tuttavia, al confronto delle ingenti sottoscrizioni a favore della CRI per finanziare la campagna d'Etiopia, le poche migliaia di dollari offerte dalle *Little Italies* alle forze del Fronte Popolare costituirono un'attestazione quantitativa della scarsa disponibilità degli italoamericani a prendere iniziative che andavano contro la politica della loro madrepatria.⁶⁹

Neppure le decisioni più odiose del regime riuscirono a innescare una reazione che fosse in grado di allontanare molti italoamericani dal nazionalismo, indirizzandoli a valorizzare la loro coscienza di classe. Furono poche, limitate nelle adesioni e scarsamente efficaci le prese di distanza dalla legislazione razziale del 1938. Per esempio, mentre più di 20.000 italoamericani avevano affollato il Madison Square Garden di New York il 13 luglio 1936 per festeggiare la vittoria dell'Italia sull'Etiopia e la proclamazione dell'Impero,⁷⁰ appena seimila manifestanti – addirittura un migliaio in meno di quanto previsto in origine dagli stessi organizzatori dell'iniziativa – si recarono alla Manhattan Opera House due anni dopo per protestare contro i provvedimenti antisemiti del regime fascista.⁷¹

Nonostante i ripetuti appelli alla fratellanza con i lavoratori ebrei lanciati da Antonini agli iscritti del suo sindacato, la *local* 48 della ILGWU fu costretta ad ammettere apertamente che, per l'influsso esercitato dai provvedimenti assunti dal fascismo, l'antisemitismo “minaccia di avvelenare le menti dei numerosissimi italiani qui immigrati”.⁷² L'esistenza di forme di ostilità da parte degli italoamericani verso gli ebrei fu riconosciuta anche dal leader socialista Girolamo Valenti, preoccupato della direzione in cui “la campagna antisemita” avrebbe “portato i milioni di italiani” che vivevano negli Stati Uniti.⁷³ Perfino *L'Adunata dei Refrattari* non fu aliena da atteggiamenti antisemiti. In riferimento alla situazione italiana e al sostegno che in precedenza Mussolini aveva ricevuto da alcuni ebrei, il giornale anarchico non esitò a scrivere che “quei signori concisissimi raccolgono quel che han seminato, si godano il regime”, arrivando a definirli “la perpetuazione della casta dei farisei, dei mercanti del tempo, degli eterni crocifissori del Cristo proletario”.⁷⁴

Pure in questi casi, a influenzare l'orientamento dei lavoratori di origine italiana, non fu la conseguenza dell'adesione ideologica alle teorie razziste del regime bensì il retaggio del risentimento maturato nei confronti degli ebrei a causa delle precedenti rivalità e contrapposizioni in seno al movimento operaio statunitense. Per esempio, nella *local* 144 dell'ILGWU a Newark, nel New Jersey, gli insulti dei membri italoamericani ai loro compagni ebrei erano all'ordine del giorno fino dal

1934 a causa della competizione tra queste due minoranze per il controllo della sezione sindacale.⁷⁵ L'antisemitismo, però, poteva essere declinato anche in termini di lotta di classe. Infatti, molti operai di origine italiana nell'industria dell'abbigliamento lavoravano per imprenditori ebrei. Come sostenne la giornalista Mary Testa dalle colonne di *Equality*, una rivista di orientamento comunista, per spiegare la facile presa della propaganda fascista antisemita sui lavoratori delle *Little Italies*, "per l'italiano che è sfruttato negli *sweatshops* di proprietà di padroni ebrei, talvolta appare logico e naturale che l'ebreo sia la fonte di tutte le sue sofferenze".⁷⁶

La storiografia ha più volte messo in luce la discrasia non occasionale tra coscienza di classe e identità nazionale nel caso delle minoranze di immigrati negli Stati Uniti. Come ha indicato Bruno Ramirez, questi due orientamenti hanno dimostrato sia la capacità di rafforzarsi l'uno con l'altro, sia la tendenza a contrapporsi tra di loro.⁷⁷ D'altro canto, le poliedriche articolazioni del proletariato italoamericano impediscono generalizzazioni semplicistiche. Per una parte del movimento anarchico, come ha sostenuto Kenyon Zimmer, l'antifascismo divenne una "causa travolgente".⁷⁸ In effetti, le *Little Italies* fornirono anche esempi di rigoroso rifiuto dei richiami nazionalistici del regime di Mussolini in nome dell'internazionalismo e della solidarietà interetnica della classe operaia.⁷⁹ Quest'ultimo atteggiamento, però, contraddistinse più i dirigenti sindacali di quanto non abbia caratterizzato la base delle organizzazioni dei lavoratori. Per numerosi italoamericani, il transnazionalismo (cioè il continuare a considerarsi ben radicati all'interno della società d'origine, nonostante il trasferimento in quella d'adozione, come nelle situazioni denunciate da Antonini⁸⁰) e il conseguente senso di appartenenza alla madrepatria presero spesso il sopravvento sull'internazionalismo e sulla solidarietà di classe fino al secondo conflitto mondiale e, in particolare, fino al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti. Solo in quel momento tornò a maturare il distacco dalla terra natale e riemersero forme di mimetismo etnico perché l'esternazione dell'identificazione con un paese ormai apertamente nemico della società d'adozione sarebbe risultato controproducente non solo per gli immigrati, a prescindere dal conseguimento o meno della cittadinanza americana, ma anche per i loro discendenti nati in America.⁸¹

NOTE

* Stefano Luconi insegna Storia degli Stati Uniti all'università di Firenze. I suoi interessi principali di ricerca vertono sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti, con particolare riferimento all'identità etnica e al comportamento elettorale. Su queste tematiche ha pubblicato *From Paesani to White Ethnics: The Italian Experience in Philadelphia* (State University of New York Press, 2001) e *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948* (Fairleigh Dickinson University Press, 2004).

1 Giuseppe Prezzolini, "Un nuovo mondo", *La Settimana*, 27 dicembre 1935, p. 18. Sull'impegno degli italoamericani contro il *Pittman-McReynolds Bill*, si veda G. Bruce Stang, "'A Sad Commentary on World Ethics': Italy and the United States during the Ethiopian Crisis", in *Id.*, a cura di, *Collision of Empires: Italy's Invasion of Ethiopia and Its International Impact*, Routledge, New York 2016, pp. 158-61.

- 2 Giuseppe Prezzolini, *Diario, 1900-1941*, Rusconi, Milano 1978, p. 470 (annotazione del 21 febbraio 1931).
- 3 Si veda l'ormai classico studio di Renzo De Felice, *Mussolini, il duce. Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974 e Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975; per una sintetica rassegna critica in proposito, si veda Roberta Pergher e Giulia Albanese, "Historians, Fascism, and Italian Society: Mapping the Limits of Consent", in Giulia Albanese e Roberta Pergher, a cura di, *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence, and Agency in Mussolini's Italy*, Palgrave Macmillan, New York 2012, pp. 1-20. Per uno studio empirico dal basso sull'opinione popolare italiana durante il regime, si veda Paul Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, trad. it. di F. Degli Esposti, Carocci, Roma 2015, pp. 185-326 (*The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford University Press, New York 2012).
- 4 Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 90.
- 5 Luigi Sturzo, *La mia battaglia da New York*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004, p. 18.
- 6 Charles Zappia, "Labor", in Salvatore J. LaGumina et al., a cura di, *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, Garland, New York 2000, pp. 321-30; Michael Miller Topp, "Italians", in Eric Arnesen, a cura di, *Encyclopedia of U.S. Labor and Working-Class History*, Routledge, New York 2007, vol. I, pp. 701-5.
- 7 Matteo Pretelli, *La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italo-americane*, Sette Città, Viterbo 2012.
- 8 Fraser M. Ottanelli, "'If Fascism Comes to America We Will Push It Back into the Ocean': Italian American Antifascism in the 1920s and 1930s", in Luciano Tosi, a cura di, *Europe, Its Borders, and the Others*, ESI, Napoli 2000, pp. 361-81; Pellegrino Nazzaro, *Fascist and Anti-Fascist Propaganda in America: The Dispatches of Italian Ambassador Gelasio Caetani*, Cambria Press, Amherst, NY 2008, pp. 104-38.
- 9 Augusta Molinari, "Luigi Galleani: un anarchico italiano negli Stati Uniti", *Miscellanea Storica Ligure*, IV, 1-2 (1981), pp. 117-30; Norberto Lombardi, a cura di, *Il bardo della libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)*, Cosmo Iannone, Isernia 2011; Serena Tait, "Alle origini del movimento comunista americano: Louis Fraina teorico della azione di massa", *Primo Maggio*, I, 3 (giugno-settembre 1973), pp. 17-41.
- 10 Michael Miller Topp, *Those without a Country: The Political Culture of Italian American Syndicalists*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2001, pp. 92-134; Bruce Watson, *Bread and Roses: Mills, Migrants, and the Struggle for the American Dream*, Viking, New York 2005.
- 11 Bruno Cartosio, "Gli emigranti italiani e l'Industrial Workers of the World", in Bruno Bezza, a cura di, *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigranti italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 359-95; Peppino Ortoleva, "Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence del 1912", *Movimento Operaio e Socialista*, IV, 1-2 (gennaio-giugno 1981), pp. 5-32; Salvatore Salerno, "No God, No Master: Italian Anarchists and the Industrial Workers of the World", in Philip V. Cannistraro e Gerald Meyer, a cura di, *The Lost World of Italian American Radicalism: Politics, Labor, and Culture*, Praeger, Westport, CT 2003, pp. 171-87.
- 12 Carlo Tresca, *Autobiografia di Carlo Tresca*, a cura di Nunzio Pernicone, trad. it. di Vittorio De Petris, Anicia, Roma 2006, p. 69 (*The Autobiography of Carlo Tresca*, John D. Calandra Italian American Institute, New York 2003).
- 13 Nunzio Pernicone, *Carlo Tresca: Portrait of a Rebel*, AK Press, Oakland, CA 2010, pp. 49-59.
- 14 Tresca, *Autobiografia*, cit., pp. 104, 100.
- 15 Pernicone, *Carlo Tresca*, cit., pp. 51-58.
- 16 Fiorello B. Ventresco, "Crisis and Unity: The Italian Radicals in America in the 1920", *Ethnic Forum*, XV, 1-2 (1995), p. 16.
- 17 "Il secondo gruppo di esuli a New York", *Il Proletario*, 1 marzo 1912, p. 1.
- 18 Edwin Fenton, *Immigrants and Unions, a Case Study: Italians and American Labor, 1870-1920*, Arno Press, New York 1975, p. 32.
- 19 Luigi Antonini, "Il nostro avvenire è in America!", *Giustizia*, XIX, 2 (febbraio 1936), p. 9.
- 20 Tresca, *Autobiografia*, cit., p. 69.

- 21 Elizabeth Gurley Flynn, *I Speak My Own Piece: Autobiography of "The Rebel Girl"*, Masses and Mainstream, New York 1955, p. 136.
- 22 Anna Maria Martellone, "La 'rappresentazione' dell'identità italo-americana: teatro e feste nelle Little Italy statunitensi", in Sergio Bertelli, a cura di, *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1997, pp. 371-72; Nancy C. Carnevale, *A New Language, A New World: Italian Immigrants in the United States, 1890-1945*, University of Illinois Press, Urbana 2009, pp. 119-21.
- 23 Pascal D'Angelo, *Son of Italy*, Macmillan, New York 1924, p. 70.
- 24 Mario De Ciampis cit. in Ferdinando Fasce, "Drops within the Social River: Many Idioms of the Shopfloor from an Italian Perspective", in Dominic Candeloro, Fred L. Gardaphé e Paolo A. Giordano, a cura di, *Italian Ethnics: Their Languages, Literature and Lives*, American Italian Historical Association, Staten Island, NY 1990, p. 325.
- 25 Gary Ross Mormino e George E. Pozzetta, *The Immigrant World of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, University of Illinois Press, Urbana 1987.
- 26 Nicoletta Pardi Corbella, "Storia di un sindacato operaio italiano a New York (i sarti)", in Rudolph J. Vecoli et al., *Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America*, Istituto di Studi Americani, Firenze 1972, pp. 367-68.
- 27 Caterina Lombardo cit. in Rose Laub Coser, Laura S. Anker e Andrew J. Perrin, *Women of Courage. Jewish and Italian Immigrant Women in New York*, Greenwood Press, Westport, CT 1999, p. 137.
- 28 Rose Schneiderman con Lucy Goldthwaite, *All for One*, Paul S. Eriksson, New York 1967, p. 97.
- 29 E. Howard Molisani, "Genesi ed attività della locale 48", *La Parola del Popolo*, IX, 37 (dicembre 1958-gennaio 1959), p. 206; "Genesi ed attività della locale 89 delle sartine italiane", *ivi*, pp. 200-201; Rudolph J. Vecoli, *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement*, in Bezza, a cura di, *Gli italiani fuori d'Italia*, cit., pp. 295-96.
- 30 Elisabetta Vezzosi, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.
- 31 Vecoli, *The Italian Immigrants in the United States Labor Movement*, cit., pp. 294-95.
- 32 Cit. in Bénédicte Deschamps, "Il Lavoro, the Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932", *Italian American Review*, VIII, 1 (primavera-estate 2001), p. 90.
- 33 Philip V. Cannistraro, *Blackshirts in Little Italy: Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, Borighera Press, West Lafayette, IN 1999, pp. 15-16.
- 34 "Ultimi movimenti nei due campi politici", *L'Opinione*, 17 ottobre 1934, p. 2; Ministero dell'Interno, Casellario Politico Centrale (CPC), busta 685, fascicolo 78963, Archivio Centrale dello Stato, Roma; Records of the Federal Bureau of Investigation, File 62-HQ-32701 "Filippo Bocchini", FBI Archives, Washington, DC.
- 35 CPC, busta 973, fascicolo 44558; Martino Marazzi, *A occhi aperti. Letteratura dell'emigrazione e mito americano*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 178-93.
- 36 CPC, busta 4466, fascicolo 45710; Ferdinando Cordova, "Edmondo Rossoni", *Id.*, a cura di, *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 337-403; John J. Tinghino, *Edmondo Rossoni: From Revolutionary Syndicalism to Fascism*, New York, Lang 1991.
- 37 Umberto Postiglione, "A Little Fall", *Cronaca Sovversiva*, 28 dicembre 1912, pp. 3-4; Umberto Ramengo, "Il caso Bocchini", *ivi*, 8 febbraio 1913, p. 1.
- 38 Edmondo Rossoni, "Per una Camera del Lavoro", *Il Proletario*, 28 settembre 1912, p. 3.
- 39 Ludovico Caminita, *Free Country!*, s.l., s.d. [Paterson, NJ 1908].
- 40 Enzo Giustiniani, "Sindacalismo nazionale", *Il Grido della Stirpe*, 8 dicembre 1923, p. 3.
- 41 Baldo Aquilano, "L'Opera dei sovversivi in America", *Il Grido della Stirpe*, 17 maggio 1924, p. 1.
- 42 Domenico Saudino, "La muta fascista e la Locale 89", *La Parola del Popolo*, IX, 37 (dicembre 1958 - gennaio 1959), pp. 215-17.
- 43 Cit. in Caroline F. Ware, "Cultural Groups in the United States", in *Id.*, a cura di, *The Cultural Approach to History*, Columbia University Press, New York 1940, p. 63.
- 44 Carnevale, *A New Language, A New World*, cit., pp. 140-41, 151-52, 156-67; Matteo Pretelli,

Il fascismo e gli italiani all'estero, CLUEB, Bologna 2010, pp. 130-42.

45 Howard Zinn, *La Guardia in Congress*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1958, p. 111; Arthur Mann, *La Guardia: A Fighter against His Times, 1882-1933*, Lippincott, Philadelphia 1959, pp. 251-52.

46 Pernicone, Carlo Tresca, cit., pp. 183-84.

47 Giuseppe Sircana, "De Pinedo, Francesco", *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, vol. IXL, p. 48.

48 "Non feste ora, ma un nuovo velivolo", *Il Progresso Italo-Americano*, 7 aprile 1927, p. 1; "L'offerta di un velivolo al colonnello De Pinedo", ivi, 17 aprile 1927, p. 1; "Per un velivolo a De Pinedo", ivi, 3 maggio 1927, p. 9.

49 Fiorello B. Ventresco, "Italian Americans and the Ethiopian Crisis", *Italian Americana*, VI, 1 (autunno-inverno 1980), pp. 11-12, 18-19.

50 Philip V. Cannistraro, "Luigi Antonini and the Italian Anti-Fascist Movement in the United States, 1940-1943", *Journal of American Ethnic History*, V, 1 (autunno 1985), p. 26; Jennifer Guglielmo, "Sweatshop Feminism: Italian Women's Political Culture in New York City's Needle Trades", in Daniel E. Bender e Richard A. Greenwald, a cura di, *Sweatshop USA: The American Sweatshop in Historical and Global Perspective*, Routledge, New York 2003, p. 196.

51 Gaetano Salvemini, *Italian Fascist Activities in the United States*, a cura di Philip V. Cannistraro, Center for Migration Studies, New York 1977, p. 208.

52 "Movimento di fondi pro Croce Rossa", *Il Popolo Italiano*, 31 gennaio 1936, p. 1.

53 Verbalì delle riunioni della Società S.S. Salvatore Society, p. 175 (20 ottobre 1935), p. 186 (16 febbraio 1936), in Carte Claudio Sica, busta 1, fascicolo 4, Balch Institute Collection, Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia.

54 John Milazzo, "La locale 89", *Il Progresso Italo-Americano*, 25 novembre 1935, p. 6.

55 Un ennese, "Si sono ubriacati tutti", *La Stampa Libera*, 14 maggio 1936, p. 6.

56 Santo Farina, "La 'vittoria' fascista in Africa non ha onorato l'Italia", *La Stampa Libera*, 19 maggio 1936, p. 4.

57 A. Silvestri, "Corrispondenze", *L'Adunata dei Refrattari*, 21 dicembre 1935, p. 7; Donato Carrello, "Bartone minaccia", *La Stampa Libera*, 3 luglio 1936, p. 6.

58 "Un operaio antifascista aggredito dagli 'amici' di Salv. Bartone", *La Stampa Libera*, 19 luglio 1936, 2.

59 "Auguri di buon viaggio al Sig. Salvatore Bartone", *Il Progresso Italo-Americano*, 6 luglio 1937, p. 5; "Gli ufficiali della Locale 63, A.C.W. augurano 'buon viaggio' al fascista Bartone", *La Stampa Libera*, 7 luglio 1937, p. 2.

60 Verbalì dell'Executive Board, Italian Cloak, Suit and Skirt Makers' Union, Local 48, 19 marzo 1936, in Records of the International Ladies' Garment Workers' Union, bobina 2, Biblioteca Nordamericana, Università degli Studi di Firenze, Firenze.

61 Franco Licata, "Critiche a radio-programmi", *Il Progresso Italo-Americano*, 26 ottobre 1935, p. 6.

62 Federico Fulgenzi, "Plauso ad una lettera", *Il Progresso Italo-Americano*, 28 ottobre 1935, p. 6; Alfredo Spina, "Contro le sanzioni economiche", ivi, 30 ottobre 1935, p. 6.

63 Uno dei presenti, "Corrispondenze", *L'Adunata dei Refrattari*, 9 novembre 1935, p. 8.

64 Umberto Ferrari, "Un richiamo agli amministratori della Casa del Popolo di Phila, Pa", *La Stampa Libera*, 19 maggio 1936, p. 6.

65 Madeline J. Goodman, *The Evolution of Ethnicity: Fascism and Anti-Fascism in the Italian-American Community, 1914-1945*, tesi di dottorato inedita, Carnegie Mellon University, 1993, p. 237.

66 "La maledizione del patriottismo", *L'Adunata dei Refrattari*, 16 novembre 1935, p. 1.

67 "Intervista con Antonini", *Giustizia*, XVIII, 11 (novembre 1935), p. 18.

68 Fraser M. Ottanelli, "Anti-Fascism and the Shaping of National and Ethnic Identity: Italian American Volunteers in the Spanish Civil War", *Journal of American Ethnic History*, XXVII, 1 (autunno 2007), pp. 9-31.

69 Fiorello B. Ventresco, "The Struggle of the Italian Anti-Fascist Movement in America (Spanish Civil War to World War II)", *Forum Italicum*, VI, 1-2 (1986), pp. 20-21.

70 "Victory Is Hailed by Italians Here", *New York Times*, 14 giugno 1936, p. 35.

- 71 "Italians Rap Persecution of Italo-Jews", *Jewish Chronicle*, 11 novembre 1938, p. 5; "Embargo Is Proposed on Aggressor Forces", *New York Times*, 21 novembre 1938, p. 7.
- 72 "Contro l'odio di razza!", *Giustizia*, XXI, 10 (ottobre 1938), p. 2; "Antonini Denounces Mussolini's Anti-Semitism", *Jewish People Voice*, II, 1 (ottobre 1938), p. 2; "Movimento nella Cloakmakers' Union di N.Y.", *Giustizia*, XXI, 11 (novembre 1938), p. 2.
- 73 Girolamo Valenti, "Mussolini's Anti-Semitism Shall Not Divide Us", *Jewish People Voice*, II, 1 (ottobre 1938), pp. 1-2.
- 74 "L'antisemitismo nell'Africa del Nord", *L'Adunata dei Refrattari*, 22 ottobre 1938, p. 2.
- 75 Charles W. Churchill, *The Italians of Newark: A Community Study*, Arno Press, New York 1975, pp. 70-71.
- 76 Mary Testa, "Anti-Semitism among Italian Americans", *Equality*, I, 3 (1939), p. 27.
- 77 Bruno Ramirez, "Immigration, Ethnicity, and Political Militance: Patterns of Radicalism in the Italian-American Left, 1880-1930", in Valeria Gennaro Lerda, a cura di, *From "Melting-Pot" to Multiculturalism: The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Bulzoni, Roma 1990, p. 125.
- 78 Kenyon Zimmer, *Immigrants against the State: Yiddish and Italian Anarchism in America*, University of Illinois Press, Urbana 2015, p. 165.
- 79 Jennifer Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2010; Marcella Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture: The Idealism of the Sovversivi in the United States*, New York University Press, New York 2011.
- 80 Sul concetto di transnazionalismo si veda Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton, a cura di, *Toward a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*, New York Academy of Sciences, New York 1992.
- 81 Lawrence DiStasi, "How World War II Iced Italian American Culture", in Ishmael Reed, a cura di, *Multi-America: Essays on Cultural Wars and Cultural Peace*, Viking, New York 1997, pp. 169-78.